

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

E se ogni tanto parlassimo di un «maschicidio»?

Barbara Benedettelli, un libro su 50 sfumature di violenza

Anche vivi sono gli echi della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, ma la baronessa analista, si guarda agli uomini come portatori di mentalità e pratiche che hanno nella storia e nella vita violato e umiliato la donna. Se denuncia e riscatto devono esserci, è proprio dal fuori che dobbiamo partire. Per questo, tra i numerosi atti e rapporti usciti in queste settimane, fuori da ogni si muove il saggio di Barbara Benedettelli, *50 sfumature di violenza. Femminicidio e maschicidio in Italia* (Einaudi), pagg. 224, euro 14, prefazione di Maria Rita Parsi. Saggista, epistemista e attivista per i diritti delle vittime di ogni violenza. Benedettelli ha fronteggiato una sessantina di casi e quel filamento sermoneggiante è la narrazione e analisi di quei casi, pensati e creati da un maschio per non finire quelle stesse violenze morali, psicologiche e anche fisiche che nega ancora e comunque ripete come il gergo di un'industria: la violenza esiste, frutto di un drammatismo analitico e di un'emozione. L'aggettivo "incapacità di amare, un'incapacità senza del possesso che pervade il sentire comune.

Femminicidio e maschicidio, così come l'infanticidio, sono forme di omicidio. Perché chiamarle con altri nomi?

«L'omicidio è lì per sé, è sempre, il maschio sfregia alla vita e alla civiltà. In categorie femminili sono primario di abitare le giunte (e differenziate) insurrezioni preventive. È quando ne viene fatto un uso politico che cataloga le forme in serie A e serie B che si spaglia. Il femminicidio (uccisione della femmina in quanto femmina), per esempio, è una categoria criminologica (non giuridica in Italia), ma anche socio-antropologica che non include solo omicidii, ma un fenomeno in questo caso anche sociale - nel suo insieme. Nel ruolo sono solo raccolte le cause particolari di un omicidio dove una vittima è uccisa perché una relazione specifica. Ma oggi il senso del termine è come dilatarsi al punto che ogni omicidio di donna viene definito tale. Una donna uccisa dal violento maschio, un'idea manicheista e un'ingenuità di analisi, non è sufficiente per il femminicidio. Ma spesso viene inserita nei dati delle donne uccise per quella causa. Ed è accettabile.

E per quanto riguarda il maschicidio?

«Il maschicidio, che si contrappone al primo come possibile categoria criminologica, ma anche politica, non è riconosciuto universalmente. Anzi, è capace in questo di ottenere (fortunatamente) che i numeri siano irrilevanti. Ma come? Si dice (ed è vero) che una sola donna uccisa fa più di tanti omicidi di donne uccise. Ma anche una sola donna uccisa (e sono di più) fa chi diceva di averlo lo è il maschio se la risposta è no, allora la parola maschicidio (uccisione del maschio in quanto maschio) ha ragione di esistere. Nel libro spiego perché.

Quanto è diffuso oggi il maschicidio e, più genericamente, la violenza di uomo contro gli

uomini?

«Più di quello che crediamo. È una realtà vasta e spesso conosciuta al femminicidio. Nel libro vedono decine e decine di casi del 2016 e di parte del 2017, ne emerge un quadro sorprendente, ma incompiuto: gli uomini denunciano ancora meno delle donne; i fatti non sempre vengono riportati dai media, né sono all'attenzione della pubblica sfera della società civile.

Se è quello così, se è quello fatto e struttura,

come titolo il suo libro - ha il maschicidio in comune con il femminicidio?

«C'è voluto un libro per elencarle, la risposta è sì. In poche parole possiamo dire che il maschio è il più comune dei maschi e il più comune delle femmine. Un pregiudizio che perpetua lo stereotipo della donna debole, indifesa, e quella del uomo forte, indomabile, oppressore, violento. A me, in quanto donna, non sta bene. A lei in quanto uomo? Nessuna meraviglia di là del sesso non può essere catalogato in un'unica serie di stadi. Oppure è un infinito e in quell'infinito ci sono il bene e il male, la forza e la debolezza. E la relazione non può essere semplificata in un'assoluta "femmine" e categorica.

La violenza nei rapporti intimi è spesso reciproca.

«Certo. Se non la riconosciamo, non possiamo prevenirla. Se non riconosciamo che anche la donna può essere violenta o possa indurre dall'essere vittima, non possiamo aiutarla, come avere stigma facendo con gli uomini attraverso i centri per "maltrattanti". Tra l'altro la Convenzione di Istanbul che ha analizzato nel 2011 non dice che i maltrattanti sono per gli uomini violenti, ma "per i partner" (maschi o femmine). Così come il ruolo di indifferenza che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica». Anche loro devono essere tutelati.

A suo parere, per quali regioni il caso Weinstein è esploso con tanta virulenza e con tanto clamore?

«È un segnale di distacco verso il maschio. Un progetto culturale che per garantirne un male non bisogna nascondere un altro. La denuncia sociale - che è un fatto - genera le diverse forme di

abuso - resterà un fatto di pagina se gli uomini di potere che di quel potere non abusano, e le donne senza, non dimostrano un altro potere: quello di una minoranza facendo città di donne, che fanno luce e le denunce maschili si sommano la scrittura pubblica e un uso strutturale del corpo che rischiano un'altra logica di mercato. Non è questione di serie o di stadi (basta con le vecchie divisioni e gli stereotipi).



AUTRICE Barbara Benedettelli

